

GIORDANIA

Intervista al «ministro degli Esteri» dell'OLP sul futuro della causa palestinese

Faruk El Khaddumi all'Europa

«Premete perché Reagan cambi politica in Medio Oriente»

La CEE deve dar seguito alla dichiarazione di Venezia Base della trattativa con Israele le risoluzioni ONU



Faruk El Khaddumi

Del nostro inviato AMMAN — Faruk El Khaddumi, il ministro degli Esteri dell'OLP, è venuto nei giorni scorsi ad Amman per partecipare a una riunione di emergenza del Comitato esecutivo palestinese, convocata in seguito all'assassinio di Fahd Al Kawasmeh. Venerdì notte, insieme ad altri tre giornalisti, siamo riusciti a raggiungerlo nella sua residenza: è stato un incontro non programmato (quando gli abbiamo chiesto se potevamo rivolgergli qualche domanda Khaddumi ha allargato le braccia sorridendo ed ha risposto: «Siete qui, è un dato di fatto»), che ci ha consentito di fare il punto sui temi di stringente attualità, quegli stessi che hanno portato ad Amman il ministro degli Esteri Andreotti: il ruolo dell'Italia e dell'Europa, i rapporti Giordania-OLP, la definizione di una possibile piattaforma di pace congiunta.

La prima domanda è d'obbligo e riguarda l'iniziativa italiana, dell'Iniziativa italiana, nel viaggio e negli incontri di queste settimane. Khaddumi ci coglie in una certa misura di sorpresa: «Che cosa è l'iniziativa italiana? Assumere una presidenza (quella della CEE, ndr) non costituisce di per sé una iniziativa. Io spero comunque che quale presidente della Comunità, l'Italia possa attivare delle iniziative per dare un seguito concreto alla dichiarazione di Venezia del 1982. La CEE tuttavia potrà avere una sua iniziativa solo se riuscirà a convincere gli Stati Uniti ad accettarla. Khaddumi fa una pausa, poi aggiunge: «Ma io ne dubito. Perché?». «Stilla base della esperienza. In Medio Oriente le carte sono nelle mani dell'America, non dell'Europa». Bisogna allora sollecitare una diversa posizione da parte di Reagan, che forse dopo la sua rielezione ha le

mani più libere? «Non credo che Reagan cambierà politica. Comunque la sua attenzione non è per ora centrata sul Medio Oriente. L'amministrazione USA dà la priorità alle questioni delle armi strategiche, della trattativa con l'URSS. Sono anche molto impegnati nelle questioni interne, nelle loro difficoltà di bilancio; ed è questa la loro seconda priorità. Lo stallo in Medio Oriente potrà essere sbloccato solo se l'Europa eserciterà pressioni effettive, se si arriverà a portare davanti al Consiglio di sicurezza qualcosa di concreto, qualcosa che tenga conto dei legittimi diritti del palestinese. Se la iniziativa europea è ancora di là da venire, ciò non esclude comunque un giudizio positivo sui passi compiuti finora, in particolare sull'incontro Craxi-Arafat. «Lo giudico fruttuoso — dice Khaddumi — e ritengo necessario avere incontri frequenti in futuro per migliorare la comprensione fra Italia e palestinesi. Perché a suo giudizio l'Italia non ha ancora riconosciuto l'OLP a pieno titolo? «Questo bisogna chiederlo all'Italia, e an-

che ai nostri amici italiani». E la visita di Spadolini in Israele? «È un segno negativo, sappiamo che egli ha posizioni non favorevoli alla causa palestinese». Veniamo ora al tema centrale di questi giorni, al rapporto OLP-Giordania. Khaddumi conferma che con Amman c'è «un dialogo aperto, continuo; siamo qui per questo. Forse già la prossima settimana porterà dei risultati concreti». Giordani e palestinesi, continua Khaddumi, hanno molto in comune: «Entrambi siamo stati attaccati da Israele, la Cis-Giordania era in passato parte del regno hascemita e il sovrano sente la responsabilità di operare perché sia restituita agli arabi, insieme sosteniamo la popolazione del territorio occupato, entrambi siamo nella Lega Araba e lavoriamo fermamente per il recupero delle terre arabe. E quali sono allora le differenze? «Una sola, che noi non accettiamo la risoluzione 242 dell'ONU perché ci tratta soltanto come profughi. Tutta via anche su questo punto cruciale (la 242 come si sa è alla base della proposta di Hussein per una piattaforma di pace giordano-palestinese, secondo la formula «la pace in cambio dei territori») Khaddumi si mostra flessibile, ben lontano dal rifiuto categorico e aprioristico degli anni passati. Alla domanda infatti se la 242, non accettabile in sé, lo diventi invece se collegata alle successive risoluzioni che riconoscono i diritti nazionali dei palestinesi, la risposta è affermativa: «Se tutte le risoluzioni dell'ONU (inclusa quindi la 242, ndr) potranno costituire la base di un futuro regolamento del problema medio orientale, allora questo potrà essere accettabile per l'OLP, giacché in esse c'è un chiaro riferimento alla causa del nostro popolo». La strada verso la definizione della piattaforma comune è dunque già lastricata. Resta il problema della rappresentanza nella trattativa, di un eventuale mandato dell'OLP a Hussein. Su questo Khaddumi è molto netto: «Le risoluzioni adottate dal Consiglio nazionale palestinese ad Algeri (nel febbraio 1983) e ad Amman, sottolineano con chiarezza che l'OLP è e resta l'unico rappresentante legittimo del

popolo palestinese. Non possiamo delegare questo diritto a nessuno. E per noi una posizione permanente, che del resto è stata sottolineata anche da Hussein nel suo discorso davanti al Consiglio nazionale. L'OLP dovrà partecipare direttamente a tutti gli sforzi internazionali per la pace e dovrà avere una sua delegazione per il negoziato. Ma si potrebbe pensare a una delegazione unitaria, congiunta tra OLP e Giordania? Khaddumi risponde a sua volta con una domanda: «Perché una delegazione comune? Per fare che cosa? C'è qualcosa sul tappeto?». Come dire: aspettiamo che si delinei una concreta prospettiva di negoziato, su contenuti concreti, e vedremo allora come formare le delegazioni. Naturalmente una trattativa comporta, come diceva Reagan, un certo equilibrio. L'altra parte ci sia qualcuno disposto a discutere, e qui Khaddumi mostra di non farsi illusioni. «Non credo — dice infatti a proposito del nuovo governo israeliano — a un genuino cambiamento, tale da portare ad una modifica nell'orientamento dei governanti di Tel Aviv. Li-

CEE

Delors da domani presidente della Commissione

Socialista, francese, ex ministro delle Finanze, prende il posto del discusso Thorn - I temi più scottanti della crisi comunitaria

Del nostro corrispondente

BRUXELLES — La cerimonia sarà semplice. In anticipo con lo stile pragmatico del nuovo presidente. Domattina Jacques Delors, socialista francese, ex ministro delle Finanze, 59 anni, molti dei quali passati in politica (una bella carriera, che lo ha fatto entrare nella rosa dei «papabili» per l'Eliseo) prenderà ufficialmente possesso del suo ufficio al 13° piano del grande edificio a stella che ospita la Commissione CEE. Gaston Thorn, il lussemburghese che ha presieduto la Commissione in questi ultimi quattro anni, ha fatto le valigie in silenzio. D'altra parte la discezione è quasi un obbligo, date le circostanze. La Commissione, come le altre istituzioni europee, non vive giorni esaltanti, ed è oplione abbastanza diffusa che il suo vecchio presidente non abbia fatto granché per migliorarne le sorti. Il rimprovero principale che viene rivolto a Thorn è di non essersi opposto a quella strisciante «rinazionalizzazione» delle politiche comunitarie, a quella progressiva e subdola erosione dei poteri istituzionali degli organismi CEE che da qualche tempo sembra essere lo sport preferito nelle capitali dei Dieci, almeno in quelle che contano di più. E l'accusa non tocca soltanto lui. Dei dieci commissari che se ne vanno da Bruxelles (dei «vecchi» restano l'italiano Natali, l'olandese Andriessen e il tedesco Narjes) forse solo il nostro Giolitti, il francese Pisani, il belga Davignon e l'altro tedesco Haferkamp lasciano, per motivi assai diversi, un buon ricordo di sé.

Non è dunque con una schiacciante eredità che dovranno confrontarsi i «nuovi». Willy De Clercq, liberale, prende il posto di Davignon più per ragioni di equilibrio linguistico belga che per altro. Haferkamp sarà sostituito da Pfeiffer, sindacalista socialdemocratico. Della opinabilissima scelta di Ripa di Meana alla successione di Giolitti tanto si è detto che non è il caso di tornarci. Agli inglesi Tugendhat e Richard succedono un conservatore, Lord Cockfield, e un laburista, Clinton Davis, ambedue poco conosciuti e la cui fede comunitaria è tiepida quanto quella della signora Thatcher. I francesi ad affian-

care Delors inviano un'altra stella del firmamento politico parigino, l'ex ministro degli Esteri Cheysson. Gli altri neocommissari sono il greco Varfils (sostituisce Contogourgi), il danese Christophersen (Dalsager), l'irlandese Sutherland (Burke), il lussemburghese Mosar. E del nuovo presidente che dire? Delors si è fatto precedere, a Bruxelles, dalla fama di rinnovatore e di uomo che sa tener testa alle pressioni dei governi. La prima grana che ha dovuto affrontare, la distribuzione degli incarichi tra i nuovi commissari, sembra averla risolta con sufficiente disinvoltura: è stato a sentire, ma poi ha deciso lui. E un buon segno, ma i guai veri cominceranno presto. Nel cassetto Delors troverà domani tutti i dossieri caldi della crisi comunitaria: il bilancio bloccato, l'allargamento a Spagna e Portogallo che procede troppo lentamente, i contrasti sulla politica agraria, le nuove politiche che le ristrettezze finanziarie e l'economia dei «grandi» relegano sempre più nel libro dei sogni, i contrasti istituzionali, il contenimento commerciale con gli USA. Si potrebbe continuare, e si vedrebbe che di ogni altro capitolo di crisi, come di quelli citati, la chiave di soluzione, in realtà, sta nelle mani dei governi dei Dieci più che di una Commissione la quale, in fondo, ha poteri abbastanza limitati. Ma proprio questo è il punto: se il nuovo esecutivo comunitario riuscirà a trovare via e forza per imporsi e imporre ai governi di cambiare strada. Uno strumento, sia pur vago e per ora solo teorico, c'è: quel progetto di riforma nel senso dell'unione politica che potrebbe essere nei prossimi mesi l'elemento di svolta per il superamento della crisi dell'Europa. Nei prossimi mesi cioè durante, o subito dopo, il termine di presidenza italiana che, come è noto, è cominciato il primo gennaio. Sarà il nostro governo essere all'altezza di questa occasione che gli si offre, insieme con altre, per farsi protagonista del rinnovamento comunitario? Per ora, a parte vaghissime indiscrezioni e una dichiarazione di intenti di Craxi scritta con esercizio di rara vacuità su una rivista CEE, non c'è materia per giudicare. Paolo Soldini

FRANCIA

La Nuova Caledonia diventerà uno Stato associato a Parigi

Domani Edgard Pisani, inviato del governo francese, presenterà ufficialmente il suo piano - A Noumea i benefici di «porto franco» per 50 anni - Discutibile compromesso

PARIGI — Domani mattina i neo caledoniani delle due comunità — «caldoches» di origine francese e popolazione indigena kanaka — conosceranno ufficialmente e nella sua complessa formulazione la soluzione costituzionale che Edgard Pisani, alto commissario del governo francese, ha elaborato dopo un mese di consultazione. Ma fin d'ora, dopo le rivelazioni fatte venerdì dall'inviato speciale a Noumea dei «Nouvelles Observateurs» si ha l'impressione che questa via di mezzo tra indipendenza legale e dipendenza di fatto non soddisfi né gli indipendentisti kanak né gli anti-indipendentisti francesi. Pisani proporrà in effetti di fare della Nuova Caledonia uno «Stato associato» (formula prevista dalla Costituzione francese), indipendente e governato dagli eletti della popolazione locale ma costretto a delegare alla Francia certi attributi fondamentali quali il mantenimento dell'ordine pubblico, la politica estera, la difesa e così via. In questo modo la presenza di forze dell'ordine francesi garantirebbe ai «caldoches» la tutela dei loro interessi economici nel caso di un governo indipendente. La Francia vedrebbe salvaguardate le proprie posizioni strategiche nel Pacifico meridionale e i kanak infine potrebbero vantare di avere ottenuto l'indipendenza e il governo del proprio paese sia pure nei limiti che abbiamo indicato.

Una volta accettato dalle due comunità interessate, il che è tutt'altro che certo e lo si saprà soltanto domani sera, pol questo piano verrebbe presentato per l'approvazione al Parlamento francese il prossimo 20 febbraio e sottoposto a referendum in Nuova Caledonia ai primi di giugno. La durata della condizionale di Stato associato potrebbe variare tra i 10 e i 20 anni. Noumea potrebbe godere della qualifica e dei benefici di «porto franco» per cinquant'anni. Evidente che tra le tante soluzioni possibili, Edgard Pisani ha scelto la sola capace di rispondere, in modo più o meno soddisfacente, alle tre esigenze poste da Mitterrand come linea di condotta generale: riconoscimento dei diritti storici e culturali della popolazione kanaka sulla Nuova Caledonia, rispetto dei diritti dei francesi installati da due o tre generazioni nell'isola, tutela degli interessi strategici francesi, il che voleva dire conciliare l'inconciliabile.

Sulla carta la macchina appare abbastanza bene articolata e capace di funzionare. Nella pratica, invece, essa solleva subito un numero infinito di interrogativi. Prima di tutto: chi provvederà a restituire alla popolazione indigena, ridotta dai coloni francesi in miseria, le terre fertili, le piantagioni, gli allevamenti di cui disponeva prima della colonizzazione e caduti da un secolo nelle mani dei nuovi padroni? E, in secondo luogo, chi costringerà questi



SIRIA

Damasco accusa il Sudan di collaborare con Israele

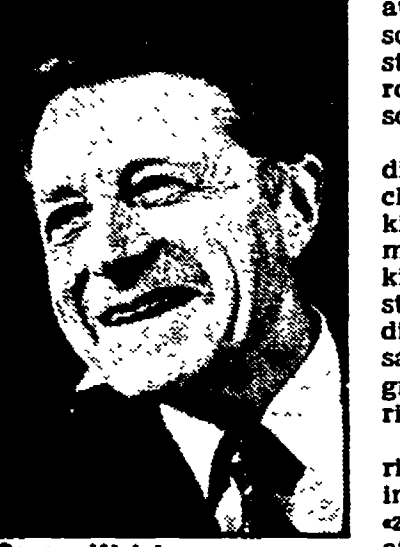
DAMASCO — È un nuovo episodio del complotto contro la nazione araba: questo il commento con cui ieri il Baath siriano ha denunciato la «collusione» del regime sudanese nella emigrazione, definita «illegale» di circa 12.000 ebrei etiopici (i falascia) in Israele. «Aiutando i falascia ad emigrare in Israele — scrive il quotidiano Al Baath — il presidente sudanese Nimeiri ha contribuito al rafforzamento della macchina da guerra del nemico sionista. Nella foto: Un istruttore dell'esercito israeliano controlla l'addestramento di alcuni giovani falascia, già inseriti nella Gadsna, il servizio premilitare d'obbligo per gli israeliani dai 14 ai 18 anni. Augusto Pancaldi

USA

Armi nucleari portatili in Italia e nella RFT?

Un centinaio di «zaini atomici» sarebbero in dotazione nella base militare di Bad Tolz - La posizione del Pentagono

WASHINGTON — Un centinaio di «cariche di demolizione» nucleari americane sono depositate nella Germania federale (e forse anche in Italia) per essere impiegate dietro le linee nemiche nell'eventualità di un conflitto con l'URSS. La notizia è stata diffusa a Washington da fonti ben informate. Un portavoce del Pentagono, il colonnello Miguel Monteverde, ha ufficialmente ammesso l'esistenza di queste armi denominate «ADM» (Special atomic demolition munition) ma si è rifiutato di confermare che alcune di esse si trovino nella Repubblica federale tedesca. La notizia dell'esistenza delle «cariche di demolizione» nucleari portatili americane è stata diffusa dalla rete televisiva «NBC». Secondo l'emittente americana, alcuni «comando» specialmente addestrati all'uso di queste armi — soprannominate dai militari «zaini atomici» — sono di base a Bad Tolz, a sud di Monaco. I membri di queste unità sono in grado di parlare parecchie lingue e



Casper Weinberger

hanno familiarità con gli usi e costumi locali in modo da potersi confondere tra la popolazione. Il servizio della «NBC» trasmette l'altra sera afferma inoltre che «in caso di guerra queste unità si infiltrerebbero dietro le linee sovietiche e organizzerebbero movimenti di resistenza. Gli «zaini atomici» verrebbero fatti scoppiare a distanza per distruggere obiettivi come aeroporti o centri di comando sovietici. A conferma dell'esistenza di queste nuove armi c'è anche il parere di William Arkin, esperto americano di armamenti nucleari. Anzi Arkin entra più nei dettagli sostenendo che queste cariche di demolizione italiana che, come è noto, è cominciato il primo gennaio. Sarà il nostro governo essere all'altezza di questa occasione che gli si offre, insieme con altre, per farsi protagonista del rinnovamento comunitario? Per ora, a parte vaghissime indiscrezioni e una dichiarazione di intenti di Craxi scritta con esercizio di rara vacuità su una rivista CEE, non c'è materia per giudicare. Paolo Soldini

SALVADOR

Comunicato del Fronte 112 scioperi nell'84

SAN SALVADOR — Circa 350 mila lavoratori del Salvador hanno dato vita nel 1984 a 112 scioperi per rivendicazioni salariali e normative. Lo comunica il Fronte Farabundo Martí, specificando che 72 scioperi sono avvenuti nel settore pubblico e 40 in quello privato. Particolarmente importanti e lunghe le azioni sindacali nelle banche, nella Direzione di acquedotti e fognature, al Municipio della capitale. Si tratta evidentemente di un salto di qualità notevole nella capacità di lotta di massa del movimento operaio e democratico salvadoregno che, soprattutto nella capitale, è stato più volte decapitato in questi anni da una repressione estremamente sanguinosa. Dietro i numeri dei lavoratori scesi in lotta e degli scioperi infatti, occorre leggere il coraggio e l'organizzazione straordinari che sono stati necessari per mettere in piedi una struttura sindacale e una capacità di mobilitazione in un paese nel quale le forze armate e di polizia e quelle paramilitari hanno assassinato, torturato selvaggiamente, fatto sparire o costretto alla clandestinità e all'esilio migliaia e migliaia di dirigenti, militanti e semplici lavoratori. «La grande tradizione di lotte di massa dei lavoratori salvadoregni e la disperata situazione economica nella quale oggi vivono spiegano il miracolo della ripresa del movimento sindacale diceva qualche mese fa il dirigente del «Fmln» Fayad Handal. L'apertura delle trattative tra governo e guerriglia, pur tra grandi difficoltà e nel mezzo della guerra, dovrebbe rafforzare ulteriormente quest'anno la lotta di massa.

URUGUAY

Amnistia per i detenuti politici

MONTEVIDEO — Il neo-eletto governo civile dell'Uruguay si è impegnato a concedere, non appena il prossimo primo marzo assumerà il potere ponendo fine a dodici anni di dittatura militare, la liberazione a tutti i detenuti politici, fra i quali anche capi guerriglieri. Al termine di una riunione fra gli esponenti dei principali partiti politici dell'Uruguay, il vice presidente eletto Enrique Tarigo ha detto ieri che è stato concordato di porre in libertà 400 detenuti politici condannati da tribunali militari per fatti che vanno dalla disobbedienza civile, agli attentati dinamitardi, al sequestro di persona.

INDIA

Protestano i sopravvissuti di Bhopal

NEW DELHI — I sopravvissuti delle famiglie decimate dalla «nube della morte» di Bhopal, cioè dai gas tossici sprigionati da una fabbrica di insetticidi che uccisero più di 2700 persone in quella città indiana, hanno inscenato una dimostrazione per protestare contro la mancata corrispondenza di indennizzi ed aiuti. Molte centinaia di persone hanno dimostrato davanti alla residenza di Arjun Singh, capo del governo regionale del Madhya Pradesh, di questa opposizione di centro e di destra che si è ormai a due passi dalla riconquista del potere.

Brevi

Mubarak incontra re Hussein

IL CAIRO — Il presidente egiziano Hosni Mubarak è giunto ieri in Giordania per incontrare re Hussein. La visita non era stata annunciata, e segue di poche settimane quella del sovrano hascemita al Cairo. Mubarak era accompagnato dal ministro degli Esteri Asmat Abdel-Meguid e dal suo consigliere politico Osama El Baz.

Primo messaggio TV di Rajiv Gandhi

NEW DELHI — Nel primo messaggio televisivo dopo la trionfale vittoria del Congresso (I), Rajiv Gandhi ha delineato, tra l'altro, anche le linee di politica estera che intende seguire. Dopo aver riconfermato l'impegno indiano verso il non allineamento, Rajiv ha tenuto a sottolineare come voglia mantenere una posizione di equilibrio tra le due superpotenze. Il presidente Gandhi ha scritto personalmente tanto a Reagan quanto a Carter e nei prossimi mesi si recherà prima in URSS poi negli USA.

Norvegia: intercettazione di aerei URSS

OSLO — L'aviazione norvegese è intervenuta 471 volte nel 1984 per intercettare aerei sovietici in prossimità della Norvegia settentrionale, cifra quasi doppia rispetto a quella dell'83 (250). Secondo il portavoce del ministero che ha fornito ieri l'informazione, l'aumento è dovuto probabilmente alla perfezione e alla velocità di intercettazione norvegese e non ad un aumento dei voli sovietici verso lo spazio aereo della Norvegia.

Arrestati dirigenti indios in Cile

SANTIAGO DEL CILE — Sei dirigenti nazionali dell'organizzazione indios Aymara Mapu che rappresenta la minoranza etnica degli indios Mapuche sono stati arrestati ieri nella città di Temuco. «Ad Mapu svolge attività sindacali per i piccoli agricoltori e artigiani Mapuche».

USA estranei al progetto «Vega»

MOSCA — L'URSS ha categoricamente smentito ieri che gli USA partecipino al programma spaziale «Vega» come asserto invece dalla stampa americana. Le due sonde spaziali Vega 1 e Vega 2 lanciate il 15 e il 21 dicembre scorso per lo studio della cometa di Halley sono dotate di strumenti scientifici forniti da Austria, Bulgaria, Ungheria, RDT, Polonia, Francia e Cecoslovacchia.

USA

Fallisce dirottamento di un aereo

CLEVELAND — Una donna che ha tentato ieri di dirottare un aereo è stata bloccata, ferita ed arrestata da un commando di «teste di cuoio» della FBI. Il fatto è avvenuto a Cleveland nell'Ohio. Ornetta Mays è riuscita a raggiungere, armata di pistola ed eludendo il «metal detector», la rampa di un aereo che stava per partire per New York. Alcuni passeggeri che erano già a bordo, accortisi di quanto stava succedendo, sono riusciti a fuggire e a darsi all'arresto. Poco dopo l'irruzione dei tiratori scelti che hanno liberato gli altri passeggeri, ferendo gravemente la donna. Nella foto: I tiratori scelti dell'FBI sotto l'aereo

